

פרשת וירא

Parashàt VaYerà

18:1-22:24

Il Vangelo secondo Moshéh

La *parashàh* della scorsa settimana ha narrato come Avrà si è lasciato tutto alle spalle in risposta alla promessa dell'eredità divina data da HaShem. Come risultato della sua obbedienza, HaShem disse ad Avram che sarebbe diventato il capostipite di una moltitudine di persone, numerose «come le stelle in cielo». Anche nella sua vecchiaia Avram credette alle promesse, e D-o lo considerò giusto per la sua fede. 13 anni dopo, HaShem lo ribattezzò *Avrahàm* e stipulò con lui un patto unilaterale per dargli la terra di Kenà'an come possedimento eterno. HaShem comandò inoltre ad Avrahàm e ai suoi discendenti di circondarsi in segno di alleanza.

La *parashàh* inizia con queste parole:

וַיֵּרָא אֵלָיו יְהוָה בְּאַלְנֵי מַמְרֵא וְהוּא
יָשֵׁב פֶּתַח-הָאֵהֶל כְּחֹם הַיּוֹם:

VAYERÀ elàv HaShem be-eloné Mamré ve-hù
yoshév petach-ha-òhel kechòm ha-yòm

«E HaShem gli apparve presso i terebinti di Mamré, egli sedeva all'ingresso della tenda, poiché quel giorno faceva caldo».

Shalom talmidim, sono Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu, e benvenuti al nostro quarto appuntamento della rubrica *Perle della Torah*.

Secondo i saggi ebrei, fu al terzo giorno della sua circoncisione – il momento di maggior dolore a seguito della procedura – che HaShem apparve ad Avrahàm presso i terebinti di Mamré. Ma nonostante il suo disagio fisico e in una sua premurosa patriarca di *hachnasat orchim*, «ospitalità», il patriarca si affrettò a preparare un pasto per i suoi tre ospiti che gli apparvero nel caldo del deserto.

Mentre i tre uomini si rifocillavano, uno di loro annunciò che entro un anno esatto Saràh avreb-

be dato alla luce un figlio. Saràh, che ascoltava la conversazione di nascosto (alle mogli non era permesso intromettersi nelle faccende da uomini), rise fra sé e sé all'udire quelle parole per lei assurde. Allora uno dei tre messaggeri disse: «Che ha da ridere Saràh, dicendo: “posso davvero partorire, vecchia per come sono”? C'è forse qualcosa di impossibile per HaShem? Al tempo fissato ritornerò da te, infatti l'anno prossimo ci sarà un figlio per Saràh» (18:13-14).

I tre ospiti poi partirono da lì per Sodoma, e Avrahàm li accompagnò per congedarli. Ma uno di loro rimase ancora per un altro po' con Avrahàm, dicendo: «Potrò mai celare ad Avrahàm ciò che intendo fare? Proprio ad Avrahàm che diventerà una grande e potente nazione tramite la quale saranno innestate tutte le nazioni della terra?» (vv.17-18). Il messaggero poi spiegò che se le proteste contro le città malvagie di Sodoma e Gomorra fossero state vere o meno, avrebbe pronunciato o meno un giudizio su di esse.

Avrahàm allora intervenne per mettere in discussione l'intento di D-o: «Quindi spazzerai via il giusto insieme al malvagio? [...] Il Giudice di tutta la terra non farà forse giustizia?» (vv.23,25). In una profonda sequenza di domanda e risposta, Avrahàm chiese al Signore se avesse distrutto ugualmente le città qualora in esse vi fossero stati almeno 50 giusti. «No», rispose l'Eterno. Allora Avrahàm, con un po' di faccia tosta, continuò a discutere chiedendo se avesse rifiutato di spazzarle via anche se vi fossero stati 40, 30, 20 o 10 giusti. HaShem affermò che qualora vi fossero stati anche solo 10 giusti, avrebbe risparmiato senz'altro le città dalla Sua ira. Poi se ne andò.

Quando i messaggeri arrivarono a Sodoma dopo un lungo cammino, il nipote di Avrahàm, Lot, li vide da lontano avvicinarsi e, andandogli incontro, insistette per ospitarli in casa sua, anche perché non voleva che trascorressero la notte nella piazza della

città malvagia. Dopo averli quasi costretti ad entrare in casa sua, Lot lava loro i piedi, prepara loro un pasto, ma molto presto una folla inferocita di sodomiti circondò la casa di Lot ansiosa di «conoscere» (nel gergo biblico) i suoi ospiti. Lot cercò di farli ragionare, a tal punto che offrì le sue stesse figlie pur di non permettere che quegli uomini di D-o venissero toccati; ma la folla si inferocì ancora di più avventandosi contro di lui. Ma gli ospiti fecero in tempo per trascinarlo dentro casa e serrare la porta, ma non prima di aver accecato in qualche modo miracoloso i lì presenti che stavano assalendo la casa di Lot.

Allora gli ospiti gli rivelarono di essere giunti fino a lì per conto di D-o, perché era giunto il momento di giudicare la perversità di Sodoma. Così sollecitarono Lot e la sua famiglia di abbandonare la città perché un imminente cataclisma stava per scaraventarsi su di essa. Lot indugiava, ma quando lui stesso disse ai suoi generi dell'imminente catastrofe pensarono che stesse scherzando, perciò non gli credero.

All'alba del mattino seguente, i messaggeri esortarono ancora Lot a fuggire dalla città con sua moglie e le sue due figlie che erano rimaste con lui. E ancora dopo una serie di indugi, i messaggeri trascinarono letteralmente Lot e le tre donne fuori dalla città perché non potevano ancora temporeggiare. A Lot fu dato il permesso di rifugiarsi nella vicina Zo'ar, e proprio mentre si apprestava ad entrarvi D-o scaraventò sulle città empie fuoco dal cielo, spazzandole via e rendendo il paesaggio simile a un deserto arido. Durante il cataclisma, la moglie di Lot «guardò indietro» al che divenne una «statua di sale».

Il senso del tragico evento è che alla moglie di Lot non le bastò semplicemente voltarsi indietro per tramutarsi in statua di sale, ma più precisamente l'espressione «voltarsi indietro» significa «ritornare indietro» e non semplicemente «guardare verso una specifica direzione». In poche parole, la moglie di Lot tentò di ritornare indietro nella città mentre D-o la stava giudicando – forse per andare a recuperare i suoi generi e le altre figlie – perciò inevitabilmente morì carbonizzata, che poeticamente il narratore biblico la fa diventare una «statua di sale».

A quel punto Lot decise di fuggire ancora più lontano, sulle colline, insieme alle sue due figlie. Una volta al sicuro, le figlie di Lot interpretarono quel cataclisma come una vera e propria apocalisse, perciò pensarono di essere rimaste insieme al padre gli unici esseri umani esistenti. Così tramarono il perverso

piano di far ubriacare il padre per poi unirsi sessualmente a lui: solo in questo modo le due sorelle avrebbero potuto avere dei figli, e solo in questo modo il nome del loro padre avrebbe continuato ad esistere. Rimasero incinte del proprio padre generando l'una il padre della nazione di Mo'av, e l'altra il padre della nazione di Ammon.

Nella successiva storia ebraica, la bisnonna del re David, Ruth, era una discendente di Mo'av; mentre, la moglie del re Salomone, figlio di David, era una discendente di Ammon.

Dopo aver visto da lontano la raccapricciante immagine delle città fumanti come fornaci, Avrahàm se ne andò di lì, pensando ormai che Lot fosse morto, e si trasferì a sud verso Gherar, città filisteo. Avrahàm e Saràh avevano ancora l'accordo di fingersi fratello e sorella per timore che lui potesse essere ucciso a seguito di alcune leggi della zona che permettevano a un uomo di impadronirsi della moglie di un altro solo avendone ucciso il marito. Avrahàm doveva ben conoscere queste usanze locali, perciò ancora una volta si vide costretto a presentarsi solo come fratello di Saràh al re locale Avimélek. Credendo che Avrahàm fosse sincero, Avimélek fece portare Saràh nel suo *harem*, ma in un sogno HaShem lo avvertì che se non avesse restituito la donna al legittimo marito, sarebbe stato un uomo morto.

Avimélek se la prese molto per l'inganno subito, ma ciononostante Avrahàm e Avimélek fecero un patto di pace e al patriarca gli fu permesso di stabilirsi in qualunque punto di Gherar. Questo patto di pace fu dovuto al fatto che Avrahàm pregò per le donne gherarite che erano state rese sterili da D-o a motivo di Saràh. Ma dopo la guarigione delle donne, Avimélek riconobbe che nonostante tutto, Avrahàm era comunque un uomo di D-o.

Allora, mentre Avrahàm pregava per la guarigione della piaga della sterilità inflitta da D-o alle donne gherarite, HaShem guariva Saràh dalla medesima problematica: questo è di grande insegnamento per noi, poiché quando noi preghiamo affinché altri ricevano una grazia per uno stesso problema che infligge noi in primis, allora D-o è pronto ad esaudire la nostra preghiera per gli altri su noi stessi. Sicuramente, mentre Saràh pregava insieme al marito per la guarigione delle gherarite, questo atto di bontà espresso nella loro *tefillah* fece sì che anche lei guarisse, pur non pregando per sé stessa.

Allora HaShem visitò Saràh per come aveva promesso ed ella concepì miracolosamente un figlio

che Avrahàm chiamò Ytzchàq. Avrahàm e Saràh avevano rispettivamente 100 e 90 anni quando nacque Ytzchàq. E secondo il comandamento del *brit milàh* (circoncisione), Avrahàm circoncise Ytzchàq all'ottavo giorno della sua nascita.

In seguito, quando Ytzchàq fu svezzato Avrahàm organizzò una grande festa, ma Saràh notò che il figlio di Hagar, Yshma'él, si comportava in modo fastidioso. Così disse al marito: «Caccia via questa domestica insieme a suo figlio, affinché il figlio di questa domestica non sia erede con mio figlio, con Ytzchàq» (21:10). Dapprima Avrahàm fu dispiaciuto, ma D-o gli disse di fare come Saràh gli aveva chiesto, perché è tramite Ytzchàq che la sua discendenza sarebbe stata nominata. Ciononostante, D-o rassicura Avrahàm che avrebbe benedetto Yshma'él comunque, rendendo anche lui il padre di una grande nazione.

Così Avrahàm mandò Hagar e il figlio a trasferirsi nel deserto. Ma quando la riserva d'acqua che il patriarca diede ad Hagar terminò, sia lei che il bambino rischiarono di morire disidratati. Yshma'él è in fin di vita e allora Hagar, nella disperazione, lo lascia sotto un cespuglio e si allontana per non vederlo morire coi propri occhi. Ma D-o udì il pianto di madre e figlio ed intervenne mediante un Suo messaggero che le mostrò una sorgente d'acqua per salvare la vita del ragazzo.

Yshma'él cresce e D-o era con lui. Visse nel deserto e divenne un esperto arciere.

Poi Avrahàm abitò diversi anni fra i filistei e Avimélek fece con lui, a Be'er Shava, un trattato dove il patriarca donò al re filisteo sette pecore come segno della loro tregua e amicizia.

Successivamente, arriva la più grande prova che Avrahàm dovette affrontare in vita sua...

Aqedàh di Ytzchàq-Yeshua

Dopo aver dimorato per diverso tempo tra i filistei, D-o lo sottopose ad un grande *nissayòn*, cioè ad una prova, ordinandogli di consacrare suo figlio e di condurlo su una montagna come olocausto.

Dopo un viaggio di tre giorni in direzione del Monte Moryàh, che in seguito sarebbe stato Gerusalemme, Ytzchàq si lasciò legare e collocare sull'altare sacrificale da suo padre. Qualche istante prima che Avrahàm scannasse Ytzchàq, un messaggero di D-o gli impedì in tempo record di uccidere il figlio. Questo messaggero si mostrò compiaciuto del

non-sacrificio di Avrahàm, in quanto il patriarca dimostrò di amare D-o più di ogni cosa.

Vi sono comunque alcuni dettagli nel testo che possono sfuggire molto facilmente se non visualizzati con attenzione. D-o non chiede esplicitamente il sacrificio di Ytzchàq, ma piuttosto è Avrahàm ad interpretare in modo errato una richiesta al quanto innocua da parte di D-o. D-o non gli aveva detto di offrire Ytzchàq «in» olocausto, ma di condurlo sul monte che gli avrebbe mostrato «come» olocausto. Il «come» implica una similitudine, quindi il valore della consacrazione di Ytzchàq doveva essere «come» se fosse un sacrificio umano. Il senso delle parole di D-o, fraintese da Avrahàm, può essere riassunto in questo modo: «Avrahàm, consacrami tuo figlio, offrilo a Me *come* se fosse un olocausto». La consacrazione di Ytzchàq, quindi, D-o la considerava «come» un sacrificio, ma non ha esplicitamente chiesto di sacrificarlo letteralmente, in quanto il D-o di Ysra'él, e vi sono non poche prove bibliche a sostegno di quanto asserisco, ha sempre detestato i sacrifici umani praticati dai pagani, e a maggior ragione i sacrifici umani che gli israeliti, stoltamente, dedicavano a Lui pensando di compiacerLo, imitando le pratiche dei pagani.

Ma nonostante il fatale errore di interpretazione di Avrahàm, D-o vide comunque con favore l'intenzione di cuore del patriarca. Ora, prima di proseguire il nostro commento sull'*aqedàh*, cioè sulla «legatura» di Isacco, vorrei aprire una parentesi sul *nissayòn*, sul significato delle prove che D-o sottopone agli uomini.

Nissayòn: cos'è e a cosa serve?

Il *nissayòn* è un ostacolo da superare, un qualcosa di difficile (ma non impossibile) da fare. La parola *nissayòn*, da cui *nissàh*, deriva da una radice (*nes*) che significa «bandiera», «stendardo», ma anche «miracolo» nel suo affine aramaico *nissà*. Una risposta scontata che in genere si dà alla domanda «a cosa serve una prova?» è che la prova serve a chi sottopone un altro ad una prova. Ma questo non funziona con D-o perché D-o conosce già l'esito della prova. La risposta più ovvia, invece, sembra essere invece quella più inaccettabile, perché dire che la prova serve a D-o equivale a negare il principio fondamentale della Sua prescienza ed onniscienza. Se la prova non serve a D-o, allora serve all'uomo e su quest'ultima affermazione ci sono due linee di interpretazione:

1. La prima è che l'idea di *aqedàh* serve all'uomo in generale, non ad un uomo in particolare, non alla persona sottoposta alla prova.
2. La seconda è che serve alla persona sottoposta alla prova.

La prova e l'esperienza

Attraverso le prove, l'uomo viene sottoposto a determinate esperienze. L'esperienza fa sì che una persona si trasformi, perché chi vive una determinata esperienza, nel bene o nel male, non sarà più la stessa persona di prima. Ci sono situazioni che addirittura costringono una persona a vivere determinate esperienze, come un improvviso incidente, una sciagura o disgrazia, ma esistono anche esperienze che la persona sceglie di voler vivere, come affrontare un viaggio, costruirsi una vita, conoscere nuove persone, ecc. Non a caso in ebraico moderno la parola *nissayòn* significa proprio «esperienza»!

Quando l'esperienza è negativa, specialmente quando non è voluta, all'uomo dovrebbe scattare automaticamente “quell'istinto di sopravvivenza” tale da non fargli vedere quell'esperienza negativa come un problema, bensì come un'opportunità per migliorarsi. Con questo voglio dire – a mo' di esortazione rivolta all'ascoltatore – che ad una esperienza negativa non voluta bisogna reagire per superarla e migliorarsi. Quindi anche quelle situazioni in cui ci troviamo “obbligati” a vivere possiamo dominare, basta *vollerle* superare.

Quando D-o mette alla prova una persona (o permette determinate situazioni) in qualunque modo e maniera, significa che questa persona è in grado di superarla. Egli sa che quella persona lì è in grado di *saperla affrontare*, ma sta alla persona capirlo affrontandola!

La vera prova non è il test in sé, ma la trasformazione che ne consegue, il miglioramento delle nostre potenzialità innate. Ma venendo messi alla prova su potenzialità che non si possiedono, la prova in sé non avrebbe alcun senso.

La buona intenzione, il buon pensiero o le buone potenzialità, non sono la stessa cosa delle azioni. Perché? Perché attualmente viviamo nel mondo delle azioni, che diverso dal Mondo a venire. Il Mondo a venire è il mondo dello Spirito (che l'uomo può vivere senz'altro anche nel mondo attuale qualora fosse un uomo “pneumatico”, cioè spirituale); mentre questo è il mondo delle azioni, in cui

bisogna agire, fare. Quando si viene sottoposti ad una prova si ha la possibilità di trasformare una potenzialità innata in azione, e la potenzialità innata di Avrahàm è stata quella di essere predisposto a sacrificare anche il proprio figlio, potenzialità innata dimostrata nell'azione *quasi* compiuta, se non fosse stato per il messaggero che lo ha bloccato.

Avrahàm ha avuto la prova di fin dove un uomo può essere disposto ad arrivare per amore di D-o. E il sacrificio del proprio figlio per D-o è la massima espressione di amore che un uomo può mostrare nei confronti della Divinità. Parimenti, il sacrificio del proprio Figlio Yeshua è stata la massima espressione d'amore che D-o ha mostrato nei confronti dell'uomo.

Ritornando ad Avrahàm, questa suprema prova di fede del patriarca è chiamata *עֲקֵדָה* *aqedàh*, che significa «legatura». Talvolta è chiamata *aqedàt Ytzchàq*, «legatura di Isacco». Isacco non è stato sacrificato, ma è stato solo legato. Perciò è errato parlare di «sacrificio di Isacco», perché la «legatura» è ciò che è avvenuto realmente. Semmai, sarebbe consono definirlo *non-sacrificio*.

La storia di questa legatura viene raccontata quotidianamente dagli ebrei ortodossi durante i servizi della sinagoga mattutina e anche durante il capodanno, cioè il *Rosh Hashanàh*. E in un senso molto reale, siccome a narrare la Genesi è stato Moshéh, l'*aqedàh* rappresenta il “Vangelo secondo Moshéh”.

Come credenti messianici comprendiamo la legatura di Ytzchàq per prefigurare l'ultimo sacrificio che il Padre celeste ha fatto per nostro conto in Yeshua. A differenza di Avrahàm, D-o Padre ha effettivamente offerto il Suo *ben yachid*, «unigenito Figlio», sul Monte Moryah, per rendere la salvezza disponibile a tutti coloro che credono (Gv 3:16-18; 1Gv 4:9). E come credeva lo stesso Avrahàm:

אֱלֹהִים יִרְאֶה-לוֹ הַשֶּׁה לְעֵלָה בְּנִי

Elohìm yr'he-lò ha-sséh le-olàh, beni

«D-o provvederà da sé l'agnello per l'olocausto, figlio mio» (Gn 22:8).

Considera come l'*aqedàh* fornisce un'immagine profetica di Yeshua come «Agnello di D-o che toglie i peccati del mondo» (Gv 1:29).

Sia Ytzchàq che Yeshùà nacquero miracolosamente. Entrambi erano «figli unigeniti» (che non significa *primogeniti*). Entrambi furono sacrificati dai loro padri sul Monte Moryah. Entrambi hanno sperimentato una “passione”. Entrambi dovevano risorgere il terzo giorno (Gn 22:5; Eb 11:17-19). Entrambi trasportarono volentieri i mezzi della propria esecuzione. Entrambi dimostrarono che una vita può essere sacrificata per un'altra vita – l'ariete di Ytzchàq e Yeshua per tutta l'umanità. Isacco è una chiara immagine del Seme maggiore di Avrahàm che sarebbe venuto, che avrebbe rimosso la maledizione e ci avrebbe salvati dalla morte.

Inoltre, anche l'età dei due personaggi sembra corrispondere in modo sorprendente, in quanto sia Ytzchàq che Yeshua avrebbero dovuto avere entrambi 37 anni nel giorno del loro sacrificio.

A sostegno di questa tesi vi sono delle prove bibliche: Isacco aveva 37 anni nel giorno della sua legatura perché dopo l'*aqedàh* Avrahàm e Isacco apprendono la notizia che Saràh è morta. Sappiamo dalla Genesi che Saràh muore all'età di 127 anni, e diede alla luce Isacco quando ne aveva ancora 90. Per cui, se i miei conti non sono errati, Isacco nasce quando sua madre ne aveva 90, e viene legato sul Monte quando ne aveva 127, l'anno della sua morte, per un totale di 37 anni di intervallo temporale dalla sua nascita alla sua legatura. Quindi Isacco non era un ragazzino indifeso per come la teologia tradizionale ha da sempre insegnato, ma era “adulto e vaccinato” per usare un termine moderno. Inizialmente non era consapevole di ciò a cui stava per andare incontro, ma una volta compreso non oppose resistenza.

Per quanto riguarda Yeshua, invece, è opinione comune affermare che egli sia morto alla tradizionale età di 33 anni e che sia nato nel tradizionale anno 0. In realtà, alcune informazioni sia bibliche che storiche di carattere politico (censimenti, imperatori, ecc.) ci danno degli indizi sufficienti attraverso i quali apprendiamo, in realtà, che Yeshua dev'essere nato almeno 4 anni prima della data ufficiale stabilita all'anno 0. Quindi Yeshua sarebbe nato nel nostro sistema calendariale d'occidente del 4 a.C. e morto nel solito 33 d.C. Sommando l'intervallo di tempo che inizia con il 4 a.C. e termina con il 33 d.C., otteniamo in totale 37 anni.

Inoltre, quando leggiamo che Yeshùà cominciò il suo ministero terreno all'età di «circa 30 anni», questa affermazione non vuol dire che Yeshùà aveva

esattamente 30 anni quando ha cominciato a predicare per le strade, perché nel gergo ebraico antico avere «circa 30 anni» equivaleva ad avere un'età compresa fra i 25 e i 35 anni. E siccome Yeshùà è nato nel 4 a.C. ed è morto nel 33 d.C. all'età di 37 anni, vuol dire che quando la Scrittura dice che Yeshua aveva «circa 30 anni» quando cominciò il suo ministero che durò per un triennio, allora doveva avere 34 anni quando cominciò la sua vita pubblica come rabbino itinerante. 3 anni dopo morì a 37 anni.

L'ascoltatore provi ad immaginare per un attimo come doveva sentirsi Yeshua conoscendo molto bene questi indizi profetici di Ytzchàq. Non solo sapeva che prima o poi sarebbe stato ucciso, ma conosceva anche l'anno della sua morte (anche se non il giorno esatto) proprio sulla base dell'età profetica di Ytzchàq! Quanto amore ha avuto Yeshua per noi, sapendo tutto ed avendo tutto chiaro fin dall'inizio, a differenza di Ytzchàq che si rese conto di tutto solo pochi minuti prima della sua legatura.

La primissima occorrenza della parola *amore* nelle Scritture si riferisce all'amore di Avrahàm per il suo «unico» figlio che stava per sacrificare come olocausto a Moryah, lo stesso luogo in cui fu crocifisso Yeshua.

Alcuni studiosi hanno notato che la parola אהבה *ahavàh*, «amore», deriva da una radice di due lettere הב *hav*, con l'aggiunta di un *alef* א come modificatore. La radice *hav* significa «dare» e l'*alef* indica il libero arbitrio: «Io dò», cioè il Padre dà. L'amore è essenzialmente un atto di donazione sacrificale. Si trova il passaggio per eccellenza della Scrittura sull'amore (*agape*) in 1Cor 13, secondo cui l'amore non cerca i propri interessi.

Considerando che l'*aqedàt Ytzchàq* prefigurava il provvedimento di D-o per i successivi 2000 anni, l'*aqedàt Yeshua* (vale a dire la “croce”) è stato l'altare dove la *tzedàqah* (giustizia) e il *chesed* (benevolenza) del Padre si sono pienamente “incrociati”.

La nostra *parashàh* si conclude con Avrahàm che si stabilisce a *Be'er Shava* ricevendo la notizia della nascita di una bambina, *Rivqàh*, figlia di suo nipote Betuél.

Haftaràh

La *haftaràh* della *Parashàt vaYerà* riguarda due *nu-sim* (miracoli) compiuti dal profeta Eliseo, discepolo di *Eliyahu haNavi*, Eliah il Profeta.

Nel primo miracolo, una giovane vedova diventata molto povera a causa della morte prematura del marito, era minacciata ad un creditore che gli avrebbe sottratto i figli come schiavi se lei non avesse pagato il debito. Allora la donna fece appello ad Eliseo, che le disse di prendere in prestito delle anfore vuote dai suoi vicini di casa, di chiudere le porte di casa sua e di versarvi dentro l'unica e poca riserva d'olio che gli era rimasta nella dispensa. La donna ebbe fede in Eliseo e l'olio fluì miracolosamente in gran quantità dal recipiente in cui era conservato. Così le anfore furono presto pienissime di olio. Eliseo, allora, le ordinò di vendere abbastanza olio da poter ricavare i soldi sufficienti per estinguere il suo debito e vivere con la scorta di olio rimasto.

Nel secondo miracolo vediamo la nascita di un bambino che, purtroppo, morì prematuramente sulle ginocchia della madre. La donna *shunamita* pose il corpo senza vita del figlio sul letto del profeta e si mise subito in cammino per trovare il profeta Eliseo sul monte Carmel. Dopo aver realizzato quanto era accaduto, Eliseo mandò avanti un suo servo con il suo bastone personale, chiedendogli di usarlo per far rivivere il ragazzo. Tuttavia, questo servo non fu in grado di rianimarlo.

Quando finalmente arrivò Eliseo, il profeta andò nella sua stanza dove trovò il figlio disteso sul suo letto. Il profeta allora si distese completamente sul corpo del cadavere, «bocca a bocca, occhio a occhio, corpo a corpo» e, per così dire, reintrodusse l'anima del ragazzo in lui, usando sé stesso come «canale» di vita. Allora il ragazzo starnutì sette volte e aprì gli occhi. La madre aprì la porta, si inchinò ai piedi di Eliseo e prese suo figlio.

Come uno che è venuto dopo Eliah, Eliseo è un tipo di Yeshua HaMashiach che porta abbondanza a coloro che hanno fede in lui, e che ha il potere di *tehiyat hametim*, risuscitare i morti. Il miracolo dell'olio è simile al miracolo della moltiplicazione dei pani, e la risurrezione del figlio della donna *shunamita* è simile alla risurrezione della figlia di Iairo (Lc 8:41-55).

B'rit Chadashah

Le letture del *Brit Chadashah* riguardano il Seme maggiore di Avrahàm, Yeshua HaMashiach, il Salvatore del mondo.

Nella prima lettura di Luca vediamo come anche a Miryam (Maria) le fu promesso un bambino miracoloso, infatti il Seme stesso di Avrahàm era stato promesso di venire al mondo. Quando la donna chiese come sarebbe stato possibile essendo vergine, l'angelo le rispose che con D-o nulla sarebbe stato impossibile, la stessa risposta che HaShem diede ad Avrahàm quando sentì sorridere Saràh da dietro la tenda: «non c'è nulla di troppo straordinario per HaShem» (Gn 18:4).

La seconda lettura di Luca parla della apparizione post-risurrezione di Yeshua ai suoi talmidim e di come «apri le loro menti» per far capire loro come adempisse a tutto ciò che era stato scritto nella Torah (Istruzione), nei *Nevi'im* (Profeti) e nei *Ketuvim* (Scritti) riguardo alla sua sofferenza, morte e risurrezione il terzo giorno (Lc 24:26-27; 45).

Mentre saliva in Cielo, benedisse i suoi discepoli e disse loro di attendere la venuta del *Ruach HaQodesh* (Spirito Santo) che sarebbe giuso durante la festa di *Shavuòt* (Pentecoste).

Termina qui la lezione di questa settimana, nell'anno corrente occidentale dell'ottobre 2019 e nell'anno ebraico 5780 di *Chesvan*.

Sono il talmid Daniele Salamone della *Yeshivat Shuvu italiana*. Spero davvero che la lezione di questo *Shabbat* vi sia piaciuta e, soprattutto, vi sia stata di grande edificazione e illuminazione. Possa HaShem *baruk hu*, il Padre celeste sia Egli benedetto, nel nome di Yeshua concedervi ogni grazia e abbondanza di *shalom*.

Il nostro appuntamento, come al solito, è per la prossima settimana.

Shabbat Shalom, ve-lehitraot!